

Prof. dott. CORRADO CALABRÒ,
Presidente dell’Autorità per le garanzie nelle telecomunicazioni.

Possiamo certamente riscontrare elementi di novità positivi e perduranti segni di disfunzione. Nel mondo televisivo la vera novità, come ha evidenziato il dottor Mucchetti, è rappresentata dall’affermazione di Sky che, grazie ai suoi 4,5 milioni di abbonati, presenta un gettito superiore a quello che il canone porta alla Rai. Questo è possibile non in quanto gli abbonati sono più numerosi, ma perché l’importo individuale dell’abbonamento è maggiore e le entrate che si registrano complessivamente sono più elevate.

È del tutto evidente che in questo caso l’abbonamento, poiché nessuno è costretto a pagarlo, deve essere interpretato come il frutto di una scelta che risponde ad un’esigenza. Evidentemente Sky fornisce al telespettatore una gamma più vasta di scelte: quelle scelte che il digitale dovrebbe tendenzialmente offrire a molti e che il servizio pubblico, invece, dovrebbe assicurare a tutti.

Così fa la BBC in Gran Bretagna, ma non fa così la Rai, che oggi, peraltro, non è pronta al passaggio al digitale; Mediaset, con l’acquisto di 900 impianti, vi si sta già preparando.

Pertanto, il momento del passaggio al digitale, che dovrebbe realizzare il pluralismo, rischia, se il servizio pubblico resta fermo mentre gli altri vanno avanti, di creare un altro elemento di squilibrio.

Vorrei inoltre evidenziare che, soprattutto negli ultimi tempi, ci siamo trovati di fronte ad un nuovo atteggiamento da parte delle emittenti televisive, che definirei più o meno corretto.

Anche nella recente campagna elettorale, che potenzialmente si presentava più difficile e problematica rispetto alla precedente, con diciotto liste in competizione e quindici candidati premier, tranne singole infrazioni da noi sanzionate, le emittenti televisive, inclusa Mediaset, si sono comportate in modo abbastanza equilibrato.

Personalmente credo molto nella funzione del giornalista.

Oggi, con internet, il mondo dell'informazione vive una fase di profondo sconvolgimento. Stiamo infatti assistendo a un'inversione del fenomeno televisivo che, finora, era unicamente ricettivo: il telespettatore, cioè, era un semplice recettore ed era il pubblico che arrivava al privato. Oggi, invece, è il privato che si immette nel pubblico, che vuol far conoscere, rendere pubblici i fatti propri, creando delle comunità. Può trattarsi di comunità tra compagni di scuola, tra persone interessate allo stesso sport o allo stesso *hobby*. In tutti questi casi, si realizza comunque un modo di comunicare completamente nuovo e che, al tempo stesso, ci riconduce alla radice semantica della parola "comunicare", cioè "comunità".

Da questo cambiamento, di cui dobbiamo necessariamente prendere atto, deriva anche un nuovo modo di accedere all'informazione.

Quando io ero ragazzo, in epoca antidiluviana, vi era il problema del reperimento delle fonti, mentre oggi abbiamo informazioni in sovrabbondanza. A fronte di questo, però, esiste il pericolo di una nuova ignoranza, se non si selezionano e non si mettono in sequenza le informazioni. La sovrabbondanza, infatti, è un torrente lutulento, che può sommergerci e portarci via.

Wikipedia, ad esempio, l'immensa enciclopedia virtuale che conta 470 milioni di accessi, contiene numerose informazioni sbagliate. Questo riporta alla funzione ineliminabile del giornalista, come colui che seleziona l'informazione e la offre al pubblico già filtrata, indirizzata, convergente su un obiettivo di comunicazione di una verità relativa, ma comunque filtrata.

Proprio in relazione a questa importante funzione, ritengo che siano da deplorare quei casi in cui il giornalista, anziché fare critica, insulta, riprende fatti pregressi per proiettarli nel presente senza dare la giusta prospettiva e il giusto distacco alla notizia e, in questo modo, disorienta il pubblico.

Altrettanta confusione generano la pubblicità ingannevole e il fenomeno delle telefonate al numero 892, sul quale siamo intervenuti. Dal primo luglio, infatti, le linee collegate a questo numero verranno staccate e, salvo richiesta specifica da

parte dell'utente, non vi si potrà più accedere.

La globalizzazione ha reso incalzanti alcuni interrogativi che serpeggiavano già da tempo. È vero che la concorrenza è stata trapiantata dalla cultura nordamericana nella nostra, dove forse ha attecchito stentatamente, ma è altrettanto vero che fin dall'inizio serpeggiava un certo malessere per fenomeni distorsivi, sia di monopolio, sia di frammentazione eccessiva. Comunque, la concorrenza veniva considerata – non si osava contestare che fosse tale – come l'etica ineliminabile di una società democratica o, meglio, la religione di una società democratica.

Tuttavia, persino la religione non si regge senza precetti, e così la concorrenza non si regge senza regole. Bisogna solo stabilire quali sono queste regole e chi le detta. Se vengono dettate dalla stessa amministrazione che si colloca come attore, o magari come protagonista, accanto agli altri attori presenti sul mercato, non le si accetta. È forte, infatti, il sospetto che l'amministrazione fissi delle regole nel proprio interesse.

Pertanto, si è trovato il correttivo, anch'esso derivato dalla cultura nordamericana, delle autorità indipendenti, le quali non agiscono sul mercato, ma dettano, appunto, delle regole. Quante e quali? Il meno possibile, ma in numero sufficiente a promuovere lo sviluppo di un mercato. Un mercato non ancora maturo rischia di abortire e di risultare strozzato se non intervengono norme che ne sostengono l'espansione e l'evoluzione.

Vi è stato un tempo in cui la parola mito che attraversava la nostra società era “liberalizzazione”. È interessante notare quali effetti hanno ottenuto le liberalizzazioni non accompagnate da regole. È sufficiente osservare, ad esempio, il settore idrico. A che cosa è servito, infatti, liberalizzare il mercato idrico se si è sostituito al monopolio statale quello privato, senza l'intervento dell'autorità indipendente? Dal 2003 ad oggi le tariffe hanno prima raggiunto e poi largamente superato la media europea. Lo scorso anno il prezzo dell'acqua potabile è aumentato di oltre il 5%, a fronte di un incremento del 2,5% nel resto dell'Europa.

Questo accade quando il mercato, non ancora maturo, viene lasciato a se stesso.

Si creano condizioni che favoriscono l'arricchimento dei privati, che subentrano allo Stato. Prima, almeno, lo Stato realizzava dei profitti che, si presume, venivano destinati all'interesse pubblico. I privati, invece, non sono certamente tenuti a farlo.

Le autorità indipendenti dettano regole non invasive, che favoriscano il contenimento dei prezzi e, al tempo stesso, l'evoluzione tecnologica.

Fino a un certo punto, nel mercato delle telecomunicazioni questo orientamento ha funzionato. Dalla liberalizzazione ad oggi, infatti, i prezzi sono calati molto più di quanto non sia aumentato il costo della vita. Soltanto nell'ultimo anno sono scesi dell'8%, addirittura del 14% nel campo della telefonia mobile. Le imprese, dal canto loro, hanno introdotto continue innovazioni di prodotto – la *mobile TV*, l'IPTV, il VoIP e tanti altri servizi, come l'UMTS o la televisione sui cellulari – che ci hanno posto all'avanguardia del mondo. Le regole pro-competitive, quindi, sono state utili nel sostenere lo sviluppo del mercato.

Tuttavia, il compito di stabilire delle regole, proprio delle autorità indipendenti, non può bastare in un sistema economico debole come quello italiano.

Oggi il problema principale in Italia è rappresentato dalle infrastrutture. Non abbiamo, cioè, infrastrutture sufficienti a sostenere un ulteriore sviluppo economico. Chi non capisce questo, non comprende la questione fondamentale che si pone – una questione di natura etica – per chi governa il nostro Paese.

Oggi, in un indice complessivo della dotazione infrastrutturale (che comprende le dotazioni informatiche, energetiche, stradali, ferroviarie e aeroportuali) che va da 0 a 10, il Regno Unito e gli Stati Uniti vantano un punteggio superiore a 7, la Germania, il Giappone e la Francia si posizionano intorno a 5, l'Italia è ferma a 3. Quindi, la nostra dotazione infrastrutturale è al di sotto della media europea di circa il 20%.

Non disponiamo di infrastrutture degne di un Paese che dovrebbe competere nell'ambito di uno scenario di competizione sempre più ampia, globale addirittura.

Si capisce, pertanto, come la globalizzazione inizi a spaventarci e come l'allarme lanciato dal Ministro Tremonti abbia trovato tanta eco. E si capisce anche per quale ragione abbia riscosso consenso la proposta del Presidente francese Sarkozy di

escludere tra i principi guida del nuovo Trattato europeo la concorrenza, da sempre considerata uno dei principi fondamentali, una sorta di pseudo-religione.

Vi sono alcuni Paesi, come la Corea e il Giappone, che hanno infrastrutture più moderne delle nostre. Presto anche la Cina che, seppur in ritardo, è partita con un programma imponente, ne avrà.

Gli inglesi parlano di *short termism*, mancanza di visione.

Come si potrebbe sviluppare la concorrenza in un Paese privo di una rete ferroviaria o autostradale? Occorre capire che vi sono infrastrutture ugualmente necessarie. Vorrei citare una questione che è stata oggetto di un mio forte e appassionato impegno presso il Ministero dell'industria negli anni ottanta. L'Italia fu il primo Paese d'Europa a costruire una centrale nucleare.

Albertino Marcora, uno dei pochi, grandi Ministri che abbiamo avuto in Italia, ottenne da parte del Parlamento l'approvazione del PEN, Programma Energetico Nucleare, che prevedeva la costruzione di centrali nucleari. Un tumore, purtroppo, lo portò via prematuramente.

Ebbero luogo alcune manifestazioni popolari – con una partecipazione di non più di settanta, ottanta persone – che trovarono larga eco emotiva nell'opinione pubblica e appoggio interessato da parte dei petrolieri. Poi tutto si è fermato, è arrivato il disastro di Chernobyl e l'*horror* nucleare si è diffuso in Italia. Nel frattempo, però, gli altri Paesi sono andati avanti.

Rispetto a questa infrastruttura fondamentale, lo Stato italiano non solo è venuto meno ad un suo compito, ma ha anche abdicato al suo potere unitario, demandando alcune delle proprie competenze ai Comuni e alle Regioni, con la conseguenza che persino la rete dell'alta tensione è alla mercé di una visione localistica.

Se le mie informazioni sono esatte, l'installazione di un cavo ad alta tensione, che dalla Puglia avrebbe dovuto portare l'energia elettrica alla Campania, si è bloccata per otto anni perché il Sindaco di un Comune ne ha impedito il passaggio per 20 chilometri, sostenendo che l'alta tensione inquina. Non credo, naturalmente, che la responsabilità di tale situazione sia da imputare al Sindaco. Credo, invece, che sia

stato un errore attribuire una competenza ad un'autorità locale troppo frammentata. Infatti, non fallisce solo il mercato quando è frammentato, ma ancor di più falliscono le infrastrutture.

Simili considerazioni possiamo svolgere anche relativamente alla questione dell'alta velocità (la TAV rappresenta un esempio eclatante) del gas (la costruzione di rigassificatori continua ad essere bloccata), dei rifiuti urbani e via discorrendo. Emotività, particolarismo e localismo sono i mali antichi dell'Italia. Non è un caso, infatti, che il nostro Stato unitario si sia formato parecchi secoli dopo gli altri Paesi europei.

Siamo indietro, peraltro, anche nello sviluppo delle infrastrutture immateriali, i cosiddetti *asset* intangibili, il *know how* del nostro Paese. È sufficiente citare un dato: in Italia, ormai da decenni, la spesa in ricerca e sviluppo è pari a circa l'1% del PIL, una cifra risibile se la si confronta con quella degli altri Paesi industrializzati, che presentano livelli fino a 3-4 volte superiori.

Se questa è la drammatica situazione del nostro Paese, la condizione del Mezzogiorno è ancor più preoccupante. Nell'indice della dotazione autostradale, il Sud arriva a 78, mentre il resto del Paese è a 115. Nei trasporti ferroviari, il Mezzogiorno è a 72, il centro-nord a 120. Nella rete idrica e fognaria, il Sud è a 77, il resto del Paese a 123. Nelle infrastrutture energetiche, infine, il Mezzogiorno è a 64, il centro-nord a 125.

L'Italia deve rincorrere, il Mezzogiorno deve rigenerarsi.

Non si può dire che la concorrenza non generi anche investimenti. Nel settore delle telecomunicazioni, ad esempio, in Europa fino ad oggi sono stati investiti 47 miliardi, una cifra superiore ai 43 miliardi investiti dagli Stati Uniti o ai 44 miliardi del sud-est asiatico.

A questo punto, però, nasce il problema. Da noi, infatti, il costo delle infrastrutture è estremamente alto. Mi riferisco, in particolare, alla fibra ottica, il cui valore è stato recentemente fissato intorno ai 10 miliardi dall'ingegner Pileri nel corso di un convegno a Portofino, mentre, da una nostra valutazione, ammonta a

circa 10-15 miliardi.

In termini di PIL, ovviamente, il ritorno sarebbe imponente, in quanto la fibra ottica rappresenta l'autostrada dello sviluppo economico di un Paese. Ed è su questa autostrada, io credo, che occorre procedere. Altrimenti, come osservava il dottor Mucchetti, siamo arrivati al capolinea.

Quanto alla concorrenza, l'Italia ne ha ancora tanto bisogno. Non dimentichiamo, però, quello che diceva Einaudi, ossia che la concorrenza soddisfa domande, ma non bisogni. Vi sono alcune necessità, infatti, che la concorrenza da sola non tende a soddisfare, perché il lucro assicurato ai competitori è tale da non rendere opportuno, in alcuni casi, un investimento costoso, oppure perché il sistema si assesta su una situazione deteriore. È questo il caso del sistema sanitario degli Stati Uniti, di cui non dobbiamo mai dimenticare, nonostante l'alto livello tecnico e di efficienza, alcuni gravi inconvenienti, quali i costi elevatissimi o l'accesso limitato.

In conclusione, credo che sia ormai arrivato il momento per il Governo di svolgere il proprio ruolo guardando a 7-10 anni di distanza, attuando investimenti di cui il privato non può comprendere l'utilità né cogliere un profitto immediato, ma a cui non può non aspirare un Governo che voglia essere definito tale: un Governo che guardi al sistema Paese, un Governo che non miri a sopravvivere giorno per giorno, ma ad assicurare un futuro ai nostri figli.